

POESIA CLASSICA

a cura di Gianfranco Agosti

ARCHILOCO, **Frammenti**, traduzione e note di Nicoletta Russello, introduzione di Bruno Gentili, Rizzoli BUR 1993, L. 13.500

Il più virulento dei lirici arcaici, l'“inventore” della poesia satirica e scoptica non era ancora stato tradotto integralmente in una edizione non specialistica. La mancanza è stata colmata ancora una volta dalla collana «classici della BUR», ed in maniera nel complesso egregia, anche se con qualche difettuccio che si sarebbe potuto evitare. Per avvicinare a questa complessa figura - ché tale appare davvero quando non ci si limiti a leggere i quattro o cinque frammenti più celebri - sono state scelte, a ragione, le pagine preziose di B. Gentili, tratte da *Poesia e pubblico nella Grecia antica* (Laterza 1989²), nelle quali sono presentate in forma succinta quanto limpida tutte le questioni di rilievo, dall'incontro di Archiloco con le Muse - come lo si conosce dall'iscrizione di Mnesiepe - alla funzione del suo “serio-comico” nella società di Paro del VII sec. a. C., dall'interpretazione dello straordinario epodo di Colonia (edito solo nel 1974) al rapporto della poesia archilochica con quella epica e con la tradizione sapienziale e parentica. Questi nuclei tematici sono sempre tenuti presenti e arricchiti di informazioni nelle equilibrate note della Russello, attente anche alla componente retorico-stilistica, che occupano ben novanta pagine del libro. C'è però una difformità che non risulta gradevole: il saggio di Gentili si riferisce infatti ai frammenti con la numerazione del Tarditi, mentre il testo presentato a fronte della versione, e poi le note, seguono quella molto diversa della più recente edizione West, sicché il lettore che voglia verificare testo per testo quanto detto nella pagine introduttive si trova subito in un guazzabuglio. Bastava aggiornare fra parentesi le indicazioni di Gentili. Traduzione chiara e non inellegante, sebbene rinunci un po' troppo a

possibili effetti ritmici e di variazione lessicale (resta comunque una scelta degna del massimo rispetto, se non di lode, visto che è fin troppo facile “poetizzare” con frammenti del genere, e lo si è già fatto *ad abundantiam*, rinunciando poi, magari, a illustrare le sfaccettature storiche di tale poesia; vd., ad esempio, anche la recentissima e brevissima scelta di F. Giardinazzo *Archiloco, il primo*, in “clanDestino” 3, 1993, pp. 11-16, cui senza dubbio va riconosciuta una versione più sonora ed ammaliante). Da correggere la resa del fr. 7: non «... tutto vada alle avverse...», incomprensibile, ma «... ciascuno vada contro i nemici...».

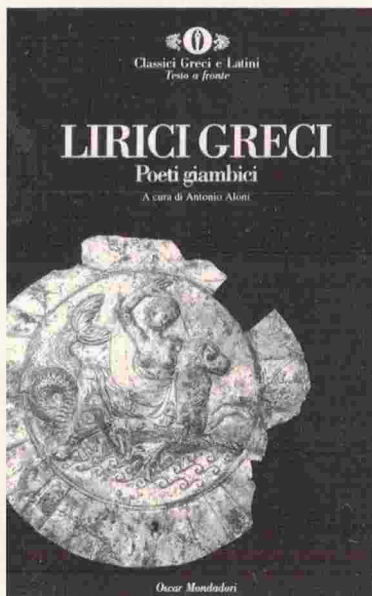
Fabrizio Gonnelli

LIRICI GRECI. Poeti giambici, a cura di Antonio Aloni, Milano, Oscar Mondadori 1993, pp. XXXV-145, L. 13.000

Le traduzioni dei lirici greci si moltiplicano, sia in volume che in riviste, ma poche finora si affrancano da schemi obsoleti e da un'astorica quanto ostinata tendenza alla suggestione frammentistica. È dunque con sollievo che si legge questa edizioncina, con testo a fronte, dei poeti giambici (Archiloco, Semonide,

Ipponatte), curata da uno specialista come Antonio Aloni, e di cui si auspica la massima diffusione. Proprio i cultori dell'invettiva sono stati infatti fra le figure della poesia antica che più hanno sofferto di un «biografismo avventuroso» (pregnante definizione di A.), in parte retaggio della tradizione antica e in parte alimentato dalle forzature romantico-idealistiche, che hanno finito per consegnare soprattutto per Archiloco e Ipponatte ritratti di poeti maledetti, di artisti pitocchi, che nella violenza dell'invettiva trovavano un modo di riscattare la propria emarginazione. Se le ricerche più recenti (in cui studiosi italiani, come Gentili e Degani, hanno avuto un ruolo decisivo) ci hanno ormai liberato da simili storture, l'immagine vulgata (e scolastica) di questi poeti ancora resiste: tanto più gradito appare il lavoro di A., in cui la “nuova immagine” del giambico arcaico è offerta con mano sicura e con dovizia di informazione. Nell'introduzione sono delineati con grande chiarezza gli elementi indispensabili per apprezzare la poesia giambica nella sua vera natura (il carattere tradizionale della poesia greca arcaica, il suo stretto rapporto con le *performances* orali, la funzione eminentemente sociale dell'invettiva quale struttura antropologica, il carattere letterario e fittizio di gran parte delle situazioni, in passato attribuite direttamente al poeta), mentre al ricco commento sono demandate le informazioni più specifiche, le proposte interpretative (segnalo almeno come deciso miglioramento la scitala al nominativo nel fr. 185.2 di Archiloco) e il puntuale ridimensionamento delle letture idealistiche. Per la traduzione si è scelta l'opzione, pienamente condivisibile, dell'estrema precisione e chiarezza: quasi sempre il traduttore segue il testo greco non solo nella disposizione stichica ma anche nell'ordine verbale, ciò che consente comunque risultati a volte molto più suggestivi di certe traduzioni lirizzanti.

G.A.



CALLIMACO, *Aitia II*, a cura di Klaus Fabian, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1992, pp. X-428, L. 50.000

L'attuale fervore degli studi callimachei in Italia investe ora anche il secondo libro degli *Aitia*, l'opera in metro elegiaco sulle 'cause' e le origini di culti, usanze e tradizioni, arricchita di digressioni narrative (basti ricordare il celebre episodio di Aconzio e Cidippe, che tanta fortuna ha avuto nella letteratura posteriore) come di brani encomiastici e di polemiche letterarie: a questo secondo libro appartengono frammenti sulle colonie greche in Sicilia, sulle storie di Busiride e di Falaride e, come pare ormai certo, sul simposio dell'ateniese Pollis ad Alessandria, ove il poeta avrebbe appreso altri *aitia* che a sua volta narra alle Muse all'interno di un dialogo che costituisce la cornice dei primi due libri. Il volume di F. offre un'introduzione sulla poetica callimachea, il testo critico di tutti i fr. del II libro, compresi i *dubia* (purtroppo l'apparato dell'edizione di Rudolf Pfeiffer, *Callimachus*, I-II, Oxford 1949-51 è stato aggiornato solo in pochissimi casi), un ampio commento utile soprattutto per lo studio delle fonti di Callimaco e degli aspetti storico-anti-

quari dei frammenti, nonché - novità assoluta, a quanto mi risulta, per la nostra lingua - una traduzione italiana degli stessi. Quest'ultima ha funzione esegetica, come testimonia la veste sostanzialmente prosastica unita alla ripartizione verso per verso; né credo che un tentativo di versione "letteraria" sarebbe stato molto fruttuoso, dato lo stato frammentario del testo e, in alcuni casi (fr. 43 Pf.), la sua natura catalogica. Passando ad un esame dei particolari, la traduzione del fr. 43 (pp. 59-71) suscita alcune perplessità: al v. 14 *ἀπνοια* si direbbe non semplicemente «senza profumo», ma 'senza vita', cfr. *Epiqr.* 5.9 Pf.; ai vv. 51-52 si dovrà intendere non «e (sono) gli altri Megaresi che come coloni li i Megaresi / Nisei mandarono», bensì «e (conosco) i Megaresi che altri Megaresi, quelli di Nisea, li mandarono... etc.»; al v. 59 ad «audacia» preferirei 'orgoglio', anche perché l'espressione è, come aveva visto Pfeiffer, molto probabilmente ironica; al v. 60 «costruivano» sembra tradurre il "vulgato" *ἐτείχιζον*, mentre nel testo è giustamente stampato *ἐτείχισσαν*, 'costruirono'; al v. 61 intendo *οὐχὶ φιλασσομένοι* 'senza guardarsi da'; al v. 77 «signore della fortezza» non è chiaro,

sembrerebbe in esubero (a meno che non traduca *πολισσοῦχου*, che F. nel commento a p. 254 riferisce erroneamente al solo Crateme); al v. 81 *ἔδειμε* è propriamente non «costrui» ma 'fondò'. Per gli altri frammenti il risultato è in genere ineccepibile: segnalo solo fr. 44 Pf., *ποιᾶς* non «estati» ma 'anni'; *SH* 253.1, da intendersi «non c'entrebbe neanche una spiga»; fr. 178.18 Pf., «ai coppieri alteri» impoverisce la colorita immagine *ἀτενεῖς ὀφρύας οἰνοχόων* ('le altere sopracciglia dei coppieri'); fr. 186.26, «a lui smanioso» è insostenibile (in lacuna sarà da leggere *ὄμματι ο*, come propone F., *πράγματι*). Sarebbe comunque ingiusto non ricordare alcuni esiti particolarmente felici, come 43.42 Pf. «dove il curvo Ippari serpeggia», *ibid.* 63 «strega» per *βασκαίνει*, *SH* 252.1a-1, la fedele resa dei concentratissimi vv. 1-3 del fr. 178 Pf. o l'indovinato «scodinzola» per *σαίνει* *ibid.* v. 19. Complessivamente, un lavoro meritorio: la maggior parte dei dissensi è di natura esegetica, ma quanto all'opera di traduzione F. fornisce un valido sussidio per la lettura del suo commento ed un utile riferimento per il lettore non specialista.

Enrico Magnelli

POESIA FRANCESE

a cura di Valéry Hugotte

ROBERT MARTEAU, *Liturgies*, Champ Vallon, «recueil» 1992, pp. 198, 100 F.

Chaque lieu maintenant m'est un lieu
[d'écriture,
Chaque mouvement spontané m'incite
[à dire
Chaque geste [...]

Robert Marteau, dall'inizio degli anni '60 ha pubblicato tanto raccolte di poemi che opere in prosa e traduzioni: non è eccessivo quindi vedere in quest'ultima raccolta il compimento di una ricerca di una trentina di anni. *Liturgies* si presenta come un diario poetico: ciascuno dei sonetti che compongono la raccolta è legato a un giorno, anzi ad un momento preciso, cosicché quest'opera offre una

panoramica di tre anni della vita del poeta. Tuttavia questo legame manifesto fra poema e vita non implica affatto un andamento autobiografico: più che di introspezione si tratta qui di uno sguardo paziente e preciso sul mondo e sulle sue sfumature più sottili.

Le principali caratteristiche della raccolta sono indicate dalle due poesie poste in apertura: una sulla *Pie* di Monet, una sulla *Vierge du douleur* di Philippe de Champaigne. Il testo intrattiene infatti un dialogo continuo con la pittura - i pittori come «alliés substantiels», secondo l'espressione di René Char: il poeta sembra loro prendere in prestito la precisione dello sguardo, l'attenzione verso i colori e i giochi di luce, e spesso le sue descrizioni puntiniste del paesaggio fanno pensare alle tecniche impres-

sioniste - il canto della poesia sostituito all'armonia del poema. La descrizione si rivela effettivamente indissociabile da un lavoro sulla musicalità di ciascun verso. Se l'alessandrino è disarticolato e le rime generalmente assenti, i versi riposano spesso su incatenamento di allitterazioni e di assonanze: «La pie et le pic dans le pare ponctuent du bec / Le matin mouillé [...]».

La minuzia della descrizione e il lavoro sul verso ricordano così poeti come Théophile de Viau, o soprattutto Gongóra, tradotto dall'autore. L'allusione alla *Vierge* di Philippe de Champaigne e il titolo stesso della raccolta ammunziano chiaramente l'importanza del sacro. Ma la liturgia di cui si tratta qui non appartiene ad alcuna chiesa: è liturgia dell'arte, liturgia soprattutto della natura stessa